

Cultura

«Il materiale del processo del tribunale ha dimostrato che Imre Nagy e i suoi corredi, conformemente alla loro precedente linea politica revisionista, nazionalista, borghese, erano rimasti inalterati fino all'alleanza con le forze imperialiste più reazionarie della borghesia, al tradimento del potere operaio, del regime democratico popolare, del popolo lavoratore ungherese, e della patria socialista».

Quel lunghissimo silenzio sui fatti d'Ungheria

FEDERIGO ARGENTIERI

Questo articolo di O. Machatka, è stato pubblicato per la prima volta nel giugno del 1968 sulla rivista cecoslovacca *Literarni Listy*. Per la prima volta vede la luce in italiano e si presta a numerose considerazioni di un certo interesse. In primo luogo, non si tratta certamente di un caso se esso, pur avendo all'epoca fatto scalpore in patria e fuori, ed essendo poi divenuto un classico della letteratura samizdat centro-est europea degli anni Settanta e Ottanta, sia rimasto escluso dalla pur abbondante letteratura sulla Primavera di Praga esistente nel nostro paese, compresa la ponderosa antologia di *Literarni Listy* pubblicata da Laterza nel 1968: un luogo comune privo di qualunque supporto storico, ma tuttora assai duro a morire, voleva infatti che l'esperienza cecoslovacca fosse «il primo tentativo di riforma dall'interno di un regime socialista». Dato che Machatka contraddiceva palesemente l'ipotesi, diventava automaticamente scomodo e andava ignorato. Questo atteggiamento di chiusura, non importa se inconscio o deliberato, contrastava invece con l'eco internazionale causata dal testo: pubblicato all'apice del processo di trasformazione democratica, quando sembrava che nulla potesse fermare Dubcek e i suoi, favoriti da grandi consensi e simpatie, osava non solo ricordare, ma anche indicare come naturale predecessore della Primavera il «traditore» Nagy a dieci anni dalla morte.

La valenza politica dell'articolo di Machatka stava però non solo nell'argomento stesso che trattava, ma anche nel tipo di critiche che muoveva al defunto primo ministro ungherese: critiche moderatamente «da sinistra», coincidenti con quelle mosse all'epoca dai dirigenti jugoslavi Tito e Kardelj che avevano approvato la rivoluzione anti-totalitaria, ma duramente criticato tanto il ristabilimento del pluripartitismo (cosa che Machatka significativamente non fece), che l'uscita dal Patto di Varsavia, determinante per l'intervento sovietico. In sostanza, il messaggio che veniva lanciato su *Literarni Listy* era questo: Nagy è certamente stato il nostro predecessore, evitiamo i suoi errori, mantenendo salda la guida del movimento ed prevenendo squilibri tra i blocchi, ed eviteremo anche la sua fine. Poco più di due mesi dopo, ecco invece i carri armati «fratelli» come a Budapest nell'autunno del 1956: è questo non perché Breznev fosse più intollerante di Khrushov, cosa in sé vera, ma perché i sovietici avevano capito che, nonostante le sue cautele, la Primavera sarebbe inevitabilmente sfociata nel pluralismo «borghese e reazionario», né più né meno che la rivoluzione ungherese, e dunque andava fermata; dal loro



punto di vista di grande potenza totalitaria, avevano perfettamente ragione.

In conclusione, è importante sottolineare un paradosso che pesa tuttora sulle sorti della sinistra: negli ambienti democratici e riformisti dei paesi socialisti, l'agosto del 1968 segnò la fine delle speranze revisioniste, mentre esse proprio allora cominciavano in alcuni partiti comunisti occidentali, in primo luogo naturalmente quello italiano. Ma quale credibilità politico-culturale potevano avere queste ultime, cocciutamente protese ad ignorare l'esperienza storica? E quali danni ha provocato alla sinistra l'imperdonabilmente mancata saldezza tra coloro che ormai si definivano democratici *tout court* all'est, e gli eurocomunisti e socialdemocratici all'Ovest, tra il 1968 e il 1989 (per fare un esempio, quanto più o meno dovete aspettare un moderato come Dubcek, disponibile fin dalla sua estromissione, a concedere un'intervista esclusiva a questo giornale)?

Nel giugno del 1968 «*Literarni Listy*» pubblicava un lungo articolo che «collegava» Dubcek a Nagy: eccolo per la prima volta in italiano

Così la Primavera «rileggeva» il '56

O. MACHATKA

Il disaccordo di Nagy con i piani di Rákosi per collettivizzare l'agricoltura nel 1948 segnarono il primo conflitto serio tra i due politici. Dopo varie discussioni con Rákosi, Nagy dichiarò che il destino che si preparava per i contadini ungheresi era una miseria via al socialismo. Nel 1953, questa affermazione risultò essere corretta. Dopo diversi anni di disgrazia, ed emarginazione politica, egli presentò, come primo ministro, una nuova politica economica con l'obiettivo di portare il paese fuori dal declino economico. Il suo programma del giugno 1953 avrebbe segnato un distacco dalla prassi precedente non solo nel settore economico, ma anche nella vita politica. Nagy respinse tanto gli sforzi per giungere all'autarchia che il concetto di un'esagerato sviluppo dell'industria pesante. La priorità doveva essere data all'industria leggera e, in primo luogo, alla negletta agricoltura ungherese. Nagy voleva anche riportare il Parlamento al suo vero ruolo, e trasformare il governo in uno strumento pienamente abilitato alla gestione degli affari statali. Gli intellettuali e i contadini dovevano essere socialmente riabilitati, e le vittime della tirannia riabilitate sul piano legale. Non poté veder materializ-

zarsi i suoi piani. Questo fu il risultato di un compromesso che lasciò Rákosi e i suoi seguaci in posizioni dirigenti nel partito e nell'economia nazionale. Nel 1955, Nagy fu cacciato dal suo incarico di governo e dalla cattedra all'università, ed espulso dal partito come revisionista. Visse nuovamente in isolamento e formulò le sue idee sul socialismo, che continuò a presentare al Cc del partito in uno sforzo ingenuo per difendere le sue vedute e liberarsi dell'accusa di revisionismo. Questi saggi sul socialismo furono poi pubblicati in forma di libro in alcuni paesi d'Europa occidentale. Con la sua critica della dittatura totalitaria e con la sua concezione umanistica del socialismo, Nagy divenne un esponente di rango del principio democratico e nazionale nel socialismo. Egli basava il suo pensiero sul riconoscimento del fatto che regime totalitario, copiatura meccanica di esempi stranieri e servilismo erano indivisibili. Scrisse che le democrazie popolari avevano perso il loro carattere democratico e popolare per aver copiato le esperienze sovietiche. Egli perciò collegò il ritorno della democrazia al rispetto delle peculiarità nazionali ed all'origine di vie specifiche al socialismo. Considerò la sovranità e l'indipendenza del paese come una condizione indispensabile per preservare queste peculiarità nazionali. Il servilismo di Rákosi verso l'Unione Sovietica e i rapporti diseguali tra i paesi socialisti lo convinsero che la non partecipazione ai blocchi militari — la neutralità — fosse una garanzia di indipendenza. Era consapevole che ciò non si potesse fare immediatamente, che l'atteggiamento dei paesi socialisti e la situazione internazionale fossero fattori importanti. Nel pensiero di Nagy, l'Ungheria non avrebbe dovuto rimanere membro passivo di un'alleanza militare; avrebbe dovuto, inoltre, preparare le condizioni necessarie a diventare uno stato neutrale. Questa era l'origine delle simpatie di Nagy per la Jugoslavia, che per lui costituiva un esempio in merito. Fu probabilmente il primo politico del

mondo socialista a scrivere che i principi politici e teorici dei comunisti jugoslavi non dovevano essere considerati una deviazione dal marxismo, o presentati come ideologia borghese o concezione di agenti imperialisti, ma che dovevano essere spiegati in quanto applicazione del marxismo nelle condizioni jugoslave. Nagy non voleva seguire l'esempio jugoslavo in generale. Nei suoi lavori, rimase indifferente all'autonomia dei lavoratori, alla decentralizzazione, e ad altre caratteristiche specificamente jugoslave. Ovviamente non trasse ispirazione dal sistema politico jugoslavo. Non considerò l'eventualità di diversi partiti politici in Ungheria, sebbene non la escludesse. Egli credeva che la democrazia nel partito e l'attivismo civico fossero le garanzie primarie della democrazia. Fin dal 1955, espresse la veduta — così moderna oggi nel nostro paese — che il ruolo dirigente del partito non può essere automatico ma deve sempre essere verificato alla luce della

reale influenza sociale; non deve essere il risultato del pensiero soggettivo. Al tempo stesso, considerava che la critica esercitata dalle masse fosse un'arma che poteva «spazzare via» chi era al potere. All'inizio degli avvenimenti di ottobre, nella notte tra il 23 e il 24, divenne nuovamente primo ministro. La militanza nel Partito dei lavoratori ungheresi gli fu restituita. Guidò il governo in giorni di avvenimenti travolgenti. Si crearono situazioni che non si aspettava e per le quali era impreparato — nuovi partiti politici, consigli operai. Il Più, con i suoi 900.000 membri, cessò di esistere. Nagy fu esposto a pressioni interne ed esterne. Egli è stato spesso descritto come un uomo trascinato dagli eventi, incapace di agire. Nonostante, vi sono alcune prove secondo cui di fatto, solo pochi giorni dopo aver preso in consegna il governo egli fosse incapace di esercitare qualsivoglia influenza sugli eventi perché si trovava sotto stretta supervisione dei servizi di sicurezza statali. A mio parere, Nagy non era «solo un ramoscello nella tempesta»; il suo obiettivo era di giungere alla neutralizzazione dell'Ungheria, e credeva che fosse arrivato il momento giusto, specialmente perché la richiesta di neutralità e quella di lasciare il Patto di Varsavia erano, in quei giorni, le richieste della schiacciante maggioranza della nazione, compresa la direzione del Posu, formata alla fine di ottobre. Questa direzione, compreso lo stesso Nagy, dimostrò di essere stata «scollata dalla realtà internazionale». La situazione internazionale era estremamente sfavorevole — basti pensare alla crisi di Suez. Alcuni autori sottolineano che Nagy aveva l'ingenuità di un uomo che ha conservato le proprie illusioni e si aggrappa alle sue teorie prescindendo dalla realtà. Lo storico americano P. Zimmer scrive nel suo libro *Revolution in Hungary* che Nagy era assolutamente convinto che la decisione di lasciare il Patto di Varsavia, (ndA) fosse corretta e che parlava entusiasticamente dell'accettazione da parte dell'Unione Sovietica di un'Ungheria neutrale ma sinceramente amica. La sua convinzione che i russi avrebbero consentito ad uno «Stato indipendente ma amichevole» ai confini della Russia è incredibile, scrive Zimmer: «comunque, tutto fa pensare alla sincerità di questa convinzione». L'appello di Nagy alle grandi potenze per garantire la neutralità ungherese, che rivolse nel momento in cui i carri armati russi stavano già rotolando per il territorio ungherese, fu un atto di disperazione, e la prova della sua incapacità ad afferrare la realtà internazionale. «Disordine nel paese e la furia delle bande armate furono una buona scusa per l'intervento delle forze armate sovietiche. L'obiettivo reale essendo «la difesa del socialismo». Tito criticò l'indecisione della politica interna di Nagy nel suo famoso discorso a Pola l'11 novembre 1956. In quell'occasione, il presidente Tito disse che il governo di Nagy non aveva fatto nulla per stabilire l'ordine nel paese; invece, aveva di-



Un camion di ungheresi in armi nell'autunno del 1956 e, in alto, la sede della radio magiara attaccata e bombardata, fino a ridurra al silenzio, dalle truppe russe

polizia segreta sovietica quando lasciò l'ambasciata jugoslava a Budapest) fino al processo. Nagy fu l'oggetto di attacchi di fatto diretti alla Jugoslavia. Fu dichiarato ideologo del comunismo nazionale, e il comunismo nazionale era considerato sedizioso e strumentale alla distruzione dell'unità del campo socialista. Di fatto, era il comunismo nazionale a trovarsi sotto processo. Il testo del verbale ricorda fin troppo i ben noti testi processuali che esistono qui.

La differenza è che si tratta di un documento anonimo, i nomi di coloro che presiedettero il processo non vengono forniti, né sono indicati tempo e luogo del processo o dell'esecuzione. Nel rapporto si afferma che esistevano prove che Nagy avesse svolto un ruolo dirigente nella preparazione del sollevamento controrivoluzionario. Era accusato di essere stato in contatto con gli elementi più reazionari all'interno e all'estero. Il linguaggio della sentenza ricorda molto la risoluzione del Cominform del 1948 su «Tito e la sua banda di spie ed assassini». I fatti erano sostituiti dalla fraseologia politica e dalle ingiurie (es. la frase che si riferisce ad Imre Nagy e al suo gruppo come portatori della bandiera pirata del comunismo nazionale, ecc.). Alcuni esperti legali ungheresi fanno notare che i verbali non sono nello *stilo curiale* dei tribunali ungheresi e che sono un misero camuffamento della polizia segreta sovietica ed ungherese.

La morte di Nagy discreditò viepiù il mondo socialista, e venne usata dagli anticomunisti per i loro obiettivi. Nei paesi socialisti vennero accolto con applausi, mentre il mondo democratico protestava. Il governo jugoslavo emise una nota di protesta, che esprimeva i suoi dubbi circa la legalità del processo, rifiutava l'accusa che Nagy fosse un traditore della causa del socialismo ed esprimeva l'opinione che la sua morte fosse la liquidazione di un oppositore ideologico.

L'esecuzione di Imre Nagy fu il segnale dello scatenarsi di una campagna contro il revisionismo jugoslavo, iniziata con la drastica critica del programma della Lega dei comunisti dell'aprile 1958. Questo era un atto di vendetta, perché la Jugoslavia non poteva essere costretta a tornare all'ovile del «campo socialista». Era un avvertimento a tutti i «revisionisti» negli altri paesi socialisti e a tutti coloro che avessero potuto pensare al comunismo nazionale. Così, la leadership del Poup si fece sentire, sebbene a suo tempo la sua visione degli eventi ungheresi fosse stata in qualche modo diversa, e non vi avesse visto inequivocabilmente una controrivoluzione, come avevano fatto gli altri partiti comunisti nei paesi socialisti. Gomulka espresse la sua approvazione della sentenza emessa su Nagy, e smentì le notizie secondo cui aveva protestato contro l'esecuzione. Il «Politika» jugoslavo del 23 giugno (1958, ndT) scrisse che l'esecuzione di Imre Nagy costituiva un terribile avvertimento a coloro che si opponevano ad un ritorno della politica stalinista, e un fattore nel peggioramento dei rapporti tra la Jugoslavia e gli altri stati socialisti. Il rigetto delle vie specifiche al socialismo e la crociata isterica contro il comunismo nazionale erano caratteristiche di quel periodo.

Le idee di Nagy sul socialismo furono pubblicate in inglese e francese (e italiano, da Feltrinelli nel 1958, ndT); in francese, la traduzione porta il titolo indovinato «Un comunismo che non dimentica l'uomo». Anche nel nostro paese le sue idee, che anticiparono tanti avvenimenti futuri e che sono probabilmente molto meno terrificanti oggi, non dovrebbero rimanere sconosciute.

(Traduzione di Federigo Argentieri)

Scrittori, poeti, critici. La Festa diventa una città di libri

BOLOGNA Una casa dei pensieri al centro di una città della dedicata al divertimento ma anche alle idee, alla discussione. È tutto da sfogliare il cuore della Festa Nazionale dell'Unità, a Bologna dal 27 agosto al 19 settembre. Nella grande libreria allestita al Parco Nord, ma incontri saranno decentrati anche in altri spazi, si alterneranno centinaia di ospiti per dare vita a discussioni e dibattiti prendendo spunto dalla presentazione di libri. Dal tema, dal fatto, dall'intuizione al dialogo: un meccanismo certamente non nuovo, ma che qui assume proporzioni e cadenze veramente inusuali, esaltate dall'aspetto qualitativo della selezione. Dalla poesia alla scienza, dalla cronaca alla comicità al mondo del lavoro, sono tutti temi di una kermeesse che probabilmente caratterizzerà la Festa Nazionale più di ogni altra iniziativa.

Decine di dibattiti, presentazioni, visite guidate nei mondi «privati» della lettura: un calendario fitto da Morin a Maraini, da Cacciari a Zanzotto, fino a Freak Antoni

DALLA NOSTRA REDAZIONE VANNI MASALA

Particolarmente originali sono le visite guidate, appuntamenti in cui si potrà passeggiare e conversare insieme a personaggi della cultura, della politica e della società tra i banchi colmi di libri, alla ricerca delle letture preferite. Tra questi segnaliamo Giorgio Celli (5 settembre), Corrado Augias (15 settembre) e Antonio Faccioli (17 settembre). Le presenze internazionali saranno garantite da alcuni nomi di prestigio quali quelli del filosofo Edgar



Lo studioso Edgar Morin



Il filosofo Massimo Cacciari

Morin, che dialogherà su un tema impegnativo quale «Una riforma del pensiero per l'era planetaria» (14 settembre), oppure dell'«esplosivo» scrittore catalano Quim Monzó (4 settembre), protagonista con Pedro Almodovar della «nuova ola» barcellonense. E poi incontra con Tatiana Pavlova (18 settembre), espressione fra le più interessanti della contemporanea ricerca spirituale russa, e René De Ceccatty, critico e letterato della più importante casa editrice francese, la Gallimard, con cui si discuterà della personalità e della produzione anche letteraria del regista Luciano Visconti (19 settembre). Le storie, le vite stesse sono il tema d'incontro con un testo che permette di parlare di personaggi come Joyce Lusù (5 settembre), che prenderà spunto dal suo libro «Lotte, ricordi ed altro». Oppure racconti di vite che segnano un'epoca, gli «Uomini ex» di Gu-

seppe Fiori (15 settembre) che ne discuterà con Massimo D'Alena, le fresche autobiografie di Veneranda, D'Aprile (5 settembre) e Tolmina Guazzaloca (12). Il grosso della rassegna è naturalmente composto dai classici «incontri con il libro», dedicati alla presentazione delle principali novità librarie in particolare di narrativa ma senza sottovalutare la sagistica, che permetterà di approfondire temi di attualità. Dai protagonisti della stagione dei premi come Dacia Maraini (il 3), Domenico Rea (il 12), Emilio Tadini (il 14), Clara Sereni e Fulvio Tomizza (il 10), a scrittori in divenire come Domenico Starnone (28 agosto) e Pino Cacucci (7 settembre), fino ai nuovi versanti della narrativa con autori quali Gianfranco Bettin (il 16) e con i racconti cyber di Oscar Marchisio (11). Altrettanto interessanti i nomi degli anfitrioni che ne-

veranno (e provocheranno) questi scrittori: citiamo Goffredo Fofi, Piero Camporesi, Franco Berardi (Bifo), Claudio Lolli. «Libreria eventi» è la sigla sotto cui verranno presentati dibattiti e convegni di particolare rilevanza per l'attualità del tema. E ricordiamo che ciò si inserisce in una programmazione dedicata ai dibattiti già di per sé mastodontica. Ma in questo caso lo spunto viene offerto da un testo. Ad esempio, e non citiamo i nomi dei numerosissimi relatori, la chiacchierata su «Sarajevo: al cuore dell'Europa» (il 10) coinciderà con la presentazione del libro di Stefano Bianchini, e metterà in evidenza la proposta di Luigi Bertinieri per la ricostruzione di una biblioteca centrale della città bosniaca. E si parlerà di guerra, anche di quella nella ex-Jugoslavia, con Massimo Cacciari e Toni Fontana in

occasione della presentazione di un libro di quest'ultimo (18). Gli appuntamenti con testi di ricerca e saggi vedranno altre occasioni con la presenza, ad esempio, di Francesca Archibugi e Luigi Manconi (11 settembre), che dialogheranno sul libro di Marco Lombardo Radice che ha ispirato «Il grande cocconero». La scienza, e questa è una novità per la «Casa dei pensieri», avrà un suo spazio grazie agli incontri con gli affascinanti conversazioni astronomiche di Margherita Hack (il 9) e le ricerche di «spazio» (il 17) con Enrichetta Susi. E poi il teatro, la musica, la comicità e la poesia, che saranno rappresentati da personaggi e autori quali Freak Antoni, Gino e Michele, Leo De Berardinis, Andrea Zanzotto, Nanni Balestrini. Insomma, un programma, veramente vasto ed assolutamente rappresentativo della galassia culturale.